

“Caracas, nella città delle case blindate”

Al Country Club, il quartiere di Caracas che ospita ambasciate e residenze private, stanno alzando di un metro abbondante sia i cancelli di ferro che i muri che circondano ville e case con addobbo di filo spinato percorso da corrente elettrica. Veri e propri fortificati. Ogni edificio ha una garitta blindata con un portinaio, o meglio un vigilantes, in servizio 24 ore su 24. Come insegna Maigret, è sempre utile fare due chiacchiere con i portinai. Da uno di loro, che giustamente desidera che se ne taccia il nome, si viene a sapere che, negli ultimi mesi, numerosi abitanti del ‘suo’ condominio, soprattutto anziani soli, hanno lasciato, temendo sequestri lampo o aggressioni, la loro casa per andare altrove e che anche funzionari di paesi stranieri hanno trasferito la famiglia nella vicina Colombia, ritenuta, contro ogni aspettativa, più sicura. E c’informa pure che gli ascensori – eliminando il rischio costituito dal ballatoio – arrivano direttamente in casa e possono essere azionati solo, dopo che è stata data notizia dell’identità del visitatore, dall’inquilino. Questa è Caracas oggi: una città-inferno dove la criminalità si è spinta ovunque. La capitale del Venezuela ha conquistato nel 2015 il record di città più violenta del mondo. Nella media di 77 uccisioni al giorno nel paese, più di 50 avvengono qui. Petare, un sobborgo a 15 km dal centro, è la favela o, per usare il termine locale, il *barrio* più ampio del Sudamerica: case arrampicate sulla collina con tetti di lamiera e costruite con materiali di fortuna, chiamate *ranchos* (niente a che vedere col Far West: il termine sta per ‘casupole’ messe su alla meglio). Di notte, quando – non sempre – s’accendono le luci, pare un presepe. Assai sinistro però, visto che tra le sue stradine regnano morte e violenza. A differenza di altre grandi città latinoamericane, come San Paolo ad esempio, i quartieri a maggior tasso di criminalità non stanno ai margini del centro. A causa della politica populistica di Chavez, animata pure da nobili ragioni (l’integrazione sociale, la mescolanza dei ceti, l’offerta di maggiori opportunità per i diseredati), la popolazione più disperata si è distribuita, spesso in casamenti in stile sovietico, anche nel cuore della città. Determinando effetti contrari alle intenzioni iniziali: guerre tra bande, furti, regolamenti di conti, scommesse clandestine, traffici illeciti, aggressioni in pieno giorno. Anche l’istituzione di quelle che vennero chiamate “zone di pace” ha ottenuto risultati opposti a quelli promessi. Di cosa si tratta? Una serie di cinture intorno ai *barrios* in cui la polizia non ha diritto di accesso perché si pensò di fornire armi ai *colectivos* – gruppi militari filogovernativi – col compito di gestire l’ordine pubblico. Ne è nata, con un’indiscriminata diffusione di armi, la presa di possesso del territorio da parte dei *tupamaros*, una sorta di filiazione distorta dei guerriglieri uruguaiani degli anni ’60 e ’70: qui un’organizzazione di fede chavista che opera in particolare nel quartiere 23 de Enero, a pochi metri dal Palazzo di Miraflores, sede del governo. Moto, pistole e volto coperto – a loro si deve la repressione della rivolta studentesca contro Maduro del 12 febbraio 2014, che causò tre morti e numerosi feriti. Violenza, brutali aggressioni, tendenze totalitarie del governo e dei suoi fanatici sostenitori sono stati criticati, fin qui invano, dalla Chiesa cattolica e dall’attuale nunzio pontificio Aldo Giordano, che si propongono come mediatori e che richiamano le autorità al dovere di disarmare i gruppi violenti. Uno studente incontrato nei corridoi dell’Università, riprendendo un’espressione usata due anni fa da una sua compagna di studi, sintetizza così la situazione in cui si vive nel paese: «Quando esci, non sai se tornerai». Non è un gran successo per Maduro, che s’era inventato nel 2013, con mossa quasi orwelliana, il Ministero della Suprema Felicità Universale...

Enrico Testa